

Joyce a Spoleto
Al Festival di scena
i "Dubliners" di Sepe



JOYCE

Dall'Irlanda a Spoleto

ALESSANDRO ZACCURI

Il teatro, e il teatro di Henrik Ibsen in particolare, occupa un posto importante nella formazione del giovane James Joyce (1882-1941). È su Ibsen che si concentrano i primi esperimenti critici dello scrittore irlandese ed è a Ibsen che si rifà, per linguaggio e situazioni, la sua unica prova prettamente teatrale, e cioè il dramma *Esuli* (1917), tanto tradizionale e addirittura "borgheese" da non sembrare neppure opera sua. Il teatro di Joyce va cercato altrove: nello scambio rapidissimo di battute di alcuni racconti dei *Dublinesi*, nella deriva visionaria di certi episodi di *Ulisse* e, da ultimo, nel delirio organizzato di *Finnegans Wake*, il romanzo-non-romanzo al quale si può accedere solo per immersione, proprio come accade nelle installazioni dell'arte contemporanea. Occorre partire da queste premesse per apprezzare in tutta la sua complessità e ambizione il lavoro che il regista Giancarlo Sepe sta compiendo da un paio di anni sui materiali joyciani in collaborazione con Marioletta Bideri per Bis Tremila e il Teatro Stabile d'Abruzzo. L'impresa si inserisce in un contesto ancora più ampio, dedicato ai grandi scrittori di Dublino: le *Favole* di Oscar Wilde nel 2012, poi il fortunato *Beckett in camera da letto* e, dal 2014, le *performance* ispirate ai *Dubliners*. Un allestimento, quest'ultimo, che ha nel

Festival dei 2 Mondi la sua sede naturale, concepito com'è per gli spazi severi della chiesa di San Salvatore a Spoleto.

Nella versione proposte in questi giorni (si replica quasi tutte le sere da domani all'11 luglio) i *Dubliners* di Sepe si articolano in due parti. La prima, già vista lo scorso anno e ancora di fortissimo impatto, prende spunto dal racconto conclusivo della raccolta, il celebre *The Dead*, "I morti", già magnificamente adattato per il cinema da John Huston nel 1987. La novità del 2015 è dunque costituita da *Ivy Day*, alla base del quale sta il racconto più dichiaratamente politico dei *Dublinesi*, vale a dire "Il Giorno dell'Edera nel comitato elettorale". La distinzione, però, è prevalentemente concettuale, perché nello spettacolo la soluzione di continuità è appena accennata e il pubblico rimane immerso – come accadrebbe per *Finnegans Wake*, appunto – in un'unica sara-bandata di apparizioni e azioni sceniche, danze sfrenate e false partenze, sbronze e canzoni, cortesie e contese.

I momenti di parola sono rari e spesso risolti in una sorta di rumore di fondo. Per precisa scelta registica, inoltre, i giovani e bravissimi attori della compagnia Teatro La Comunità si esprimono sempre in inglese. A tenere le fila, del resto, è proprio un inglese o, meglio l'*Englishman* interpretato da Pino Tuffillaro, un po' maestro di cerimonie e un po' Mefisto faustiano. È lui a guidare la

danza macabra in cui si risolve gran parte dell'allestimento ed è lui, più che altro, a opprimere quel popolo straccione e orgoglioso al quale, come esito dell'oppressione, viene data la lingua con cui dare voce alla rivolta. La contraddizione è la stessa patita da Joyce e, in vece sua, dal protagonista dei "Morti", l'intellettuale Gabriel, che nel corso del racconto è più volte accusato di essere un "anglofilo". Della trama originaria la versione di Sepe conserva il finale, nel quale Gabriel viene a scoprire un segreto di gioventù della moglie Gretta e si abbandona a una solenne meditazione sulla neve che cade «su tutti i vivi e su tutti i morti». In *Ivy Day* il riferimento al testo è ancora più labile, ma non per questo viene meno la suggestione dell'insieme. Il tricolore dell'indipendenza sembra trionfare sull'odiato vessillo dell'Impero britannico, ma è ancora l'Inglese ad avere la meglio, quando la carestia torna a mordere l'Irlanda. Spettacolo impegnativo, non si discute, ma quelle pietre bianche che si sostituiscono alle patate nei sacchi dei contadini bastano, da sole, a ripagare dello sforzo di attenzione.

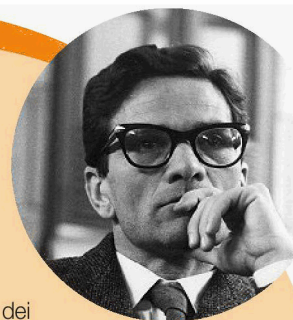
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Festival dei 2 Mondi
prosegue la rilettura
dei "Dublinesi"
nella forma scenica
della performance
a opera del regista
Giancarlo Sepe

IL CASO

PASOLINI POPOLARE

Rendere popolare il teatro di Pier Paolo Pasolini (nella foto): scommessa non facile, quella di cui si è fatto carico Valerio Binasco con la regia di *Porcile*, la cui prima è andata in scena l'altra sera al Festival dei 2 Mondi di Spoleto. Tragedia moderna, ambientata nella Germania degli anni Sessanta, e dramma maledetto, programmaticamente scandaloso come dimostrò la versione cinematografica diretta dallo stesso Pasolini nel 1969. Nell'allestimento di Binasco gli elementi più scabrosi restano sullo sfondo, rendendo ancora più straziante l'isolamento del protagonista Julian (un eccellente Francesco Borchì), rampollo di una famiglia di industriali ancora simpatizzanti per il nazismo. Attori tutti in parte, a cominciare dalla coppia costituita dal Padre (Mauro Malinverno) e dall'antagonista Herdhtize (Fulvio Cauteruccio). Certo, l'elemento morboso rimane e perfino Pasolini sarebbe rimasto sorpreso nello scoprire che alla prima spoletina c'erano anche famiglie con bambini. Popolare va bene, ma non esageriamo. (A. Zacc.)





IL GIORNO DELL'EDERA. Un momento dei "Dubliners" nell'allestimento di Giancarlo Sepe



Martedì 30 giugno 2015
ANNO XLVIII n° 153
1,40 €
Santi Primi Martiri della Chiesa romana
Opportunità di acquisto in edicola Avvenire + L'Espresso dell'infinito 4,00 €
L'Espresso dell'infinito

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it



Dopo la strage
Primi arresti a Tunisi
Diecimila militari a difesa dei turisti
PRIMOPIANO ALLE PAGINE 8 E 9



Legami coi politici
Inchiesta tv rivela: la 'ndrangheta è sbarcata in Australia
DICENTE E SPAGNOLI A PAGINA 11



Morto a Barletta
Don Salvatore dalla malattia all'ultima Messa
A PAGINA 17

POPOTUS
ASTERIODI CHE PASSIONE
OGGI PER LA PRIMA VOLTA
UNA GIORNATA INTERNAZIONALE

EDITORIALE

LA LEZIONE DELLA STORIA: GIUSTIZIA E FRATERNITÀ

C'È UNA VIA D'USCITA

LEONARDO BECCHETTI

Una crisi debitoria non è mai solo responsabilità del debitore, ma sempre di entrambe le parti. A un debitore che ha calcolato male la sua capacità di onorare l'impegno assunto corrisponde, infatti, sempre un creditore che ha prestato in eccesso ponendo le premesse per la crisi. E la soluzione ideale non è la punizione del debitore, ma il trovare insieme una via d'uscita che allinei gli interessi delle controparti e riporti il debitore a prosperare e a poter onorare il suo debito.

Uno dei tanti errori di gestione della crisi della Grecia da parte dell'Unione Europea è aver lasciato la gestione del conflitto nelle mani di due Paesi tra di loro culturalmente e religiosamente estranei. Da una parte i tedeschi e la loro rigidità sulle regole accompagnata da un'insufficiente disposizione alla flessibilità (e alla fraternità). Dall'altra i greci, che di flessibilità ne hanno forse troppa, ma che godono di scarsa credibilità quanto al rispetto delle regole.

Ormai non sappiamo più se dalla crisi si potrà uscire con un accordo che eviti default e crisi, (due scenari sono infatti egualmente probabili). Di soluzioni tecniche a una crisi di debito ne esistono infinite, ma nessuna è applicabile quando si meno la fiducia. L'elemento più grave della "tragedia greca" è proprio la totale perdita di fiducia tra i due continenti. I greci non si fidano della troika e della "post troika" perché ha prima somministrato loro una medicina che li ha prostrati e ha poi usato le risorse dei "salvaugli" non per lenire le ferite della popolazione, ma per salvare i crediti delle banche straniere. La Ue non si fida dei greci perché ritiene il governo Tsipras inaffidabile e incapace di rimettere in piedi il Paese. Ma in parte deve piangere se stessa, perché il fenomeno politico Siriza è il frutto della sua incapacità di valorizzare lo sforzo enorme dei governi immediatamente precedenti a questo - nel rimettere a posto le finanze greche.

Se dalla crisi ci fosse ancora l'intenzione di uscire senza default e senza un'uscita dall'euro, l'unica strada possibile per ripristinare la fiducia perduta sarebbe quella di uno "scambio di doni" simultaneo. Ovvero un saper andare da entrambe le parti incontro all'altro con una forte concessione per ricevere quel minimo di fiducia, fraternità e benevolenza reciproca ormai andati distrutti. I "doni" sarebbero per la Ue accettare un condono sostanzioso del debito e per la Grecia una politica interna con maggiori concessioni verso i creditori (addove esse non producano altra dannosa e inutile asettività). Si tratterebbe, a nostro parere, di un dono razionale ed intelligente. Che senso ha pretendere 100 da qualcuno che non ce la fa, arrivare alla rottura ed ottenere zero piuttosto che realisticamente rimediare le proprie pretese su quello che il debitore è in grado di fare?

Fa propendere in direzione di un accordo in extremis il fatto che le opinioni pubbliche da entrambe le parti stanno assaggiando anticipazioni della "catastrofe" e questo potrebbe indurle ad aumentare la spinta verso le classi dirigenti per un accordo ispirato che i greci potranno manifestare il 5 luglio con il referendum che parte per ora con i sì in vantaggio.

Se accordo non sarà, impavido diverse lezioni. Impareremo nelle prossime settimane e mesi, da come i greci la vivranno, che cosa significa affrontare una tempesta di svalutazione e inflazione cercando di "ripararsi". Una abbiamo un anticipo con le cose agli sportelli bancari di questi giorni. Impareremo se, e come, il quantitative easing rafforzato sia in grado di proteggere gli altri Paesi dell'eurozona dal "contagio". Da fronte alle paure di questi giorni, infatti, non dobbiamo mai dimenticare che le istituzioni monetarie fanno le regole, stampano la moneta e usano ormai quasi ogni loro munizione sui mercati finanziari. Hanno pertanto infinitamente più armi degli speculatori che, come bruchi di lena, attaccano solo prede deboli e malate. Certo è che la Germania (e gli altri Paesi membri con la lezione subito sulla loro pelle dei debiti delle guerre mondiali non l'hanno imparata. Dopo la prima guerra mondiale, la "giustizia" senza fraternità produsse il mauglio di un debito di guerra impossibile da onorare da parte dei tedeschi. L'umiliazione del Paese, la Repubblica di Weimar e infine, il nazismo. Dopo la seconda guerra mondiale, la fraternità oltre la giustizia del Piano Marshall generò al contrario benevolenza e amicizia duratura tra creditori e debitori. La giustizia senza fraternità della ricetta applicata contro la crisi greca ha sinora trascinato e aggravato una crisi inizialmente piccola, facendo nascere Syria. Siamo ancora in tempo per imparare la lezione e per cambiare la nostra storia comune. Ma bisogna crederci, e decidersi.

Il fatto. Atene chiede un'altra proroga e non paga la rata al Fmi. Junker invoca un voto positivo al referendum e la Merkel apre spiragli

Grecia agli spiccioli Mercati in tempesta

Banche chiuse e prelievi limitati. Giù le Borse

La strategia

La Ue spera nel sì
Spallata a Tsipras e nuovo negoziato

Una cosa è chiara, i partner europei non si sono rassegnati al "Greci" la disponibilità a riprendere il negoziato. C'è un chiaro programma.

DEL RE A PAGINA 5

L'intervista

Katzikas: governo senza un piano
Insensato il voto

Parla il direttore dell'Osservatorio greco per la crisi: «Tsipras non ha mai avuto un chiaro programma».

OTAVIANI A PAGINA 4

Le Borse crollano, bruciando in Europa 207 miliardi, e gli spread tornano in tensione, con la Bce che interviene. Di fronte al rischio che dal referendum di domenica arrivi un "no" all'offerta dei creditori, i vertici europei sono in campo, per la prima volta nella storia, si schierano contro l'indicazione elettorale di un governo Ue. L'appello è accorato: «Greci, votate sì a qualunque prezzo vi venga posto», ha detto il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker. Ma Tsipras (e con lui la piazza) ribatte: «Risponderemo al ricatto».

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 4/5/6/7

IL «BANCO»: 5,5 MILIONI DI PERSONE NON MANGIANO IN MODO ADEGUATO



Il piatto piange, cresce la povertà alimentare

BELLASPIGA A PAGINA 11

Casal di Principe
Nella ex villa del boss si serve la cena solidale

ANTONIO M. MIRA

Dodici anni fa un alto mura-glioso grigio impediva la vista della villa bunker confinata al boss Mario Caterino. Oggi tutto è visibile, ed è festa. Festa di "rinascita" per Casal di Principe. Si inaugura il "Centro don Milani", centro di avviamento all'attività artigianale con la nuova sede del ristorante "Pizzeria Nico" (non Nuova camorra organizzata ma Nuova cucina organizzata), dove lavorano persone con disagio mentale.

A PAGINA 10

È possibile!
Io la vela, tu il vento

Carli amici, il tempo è volato. Anzi no. Il tempo è diventato un incontro. Per tre mesi sono entrato in molte case, in molti cuori. Da ora e per sempre pregherò per chi ha letto questo pensiero. Nella comunione, so che il tempo non vola. Resta attraverso la gratitudine.

Ernesto Oliviero

«Tutto la vela, tu il vento». Se crediamo, dovremmo dire così a Dio. Se abbiamo dubbi, diciamolo alla vela. Il significato è lo stesso. Solo che si sente vela prende il largo, accetta di navigare nel mare aperto della disponibilità, dell'impossibile che può essere trasformato. A volte le fatiche e i problemi sono un vento contrario. Ci sono inutili negativi, ma fanno parte del gioco, fanno parte della vita, ma non sono la vita. La nostra vocazione è e rimane la vela e non possiamo accontentarci di altro. La vela è sempre in alto, può essere rovinata, strappata dalle nostre infelicità, dai nostri problemi, oppure resta vela. Prima o poi incontreremo il vento

di bene che la sospinge, la fida che la alimenta, l'amore che le dà speranza. Perché l'amore vero spinge sempre, ci fa sempre ricominciare. L'amore vero non vede l'ora che passi un giorno per ricominciare un altro. Nella sanchetta, nelle delusioni, l'amore resta amore, come la vela resta vela. Il nostro viaggio, cari amici, dura, faticoso, forse il vedremo. Ma qui sul momento non sapremo chi ringrazierà, ma il miracolo delle nostre scelte, del nostro cambiamento, sarà compiuto. E se non dovessimo vederli, non importa. Alti li microgloriamo. A noi sarà bastato dire: «Io la vela, tu il vento».

IL CAMMINO DEI SANTI

Agorà
Idee

Il cardinale Newman la "misera ricchezza" e la vita del credente

RICCARI A PAGINA 22

L'opera
La «Madonna del Parto» trova una nuova casa

A PAGINA 23

Teatro
Joyce a Spoleto
Al Festival di scena i «Dubliners» di Sepe

ZACCURI A PAGINA 24

IL CAMMINO DEI SANTI

Cinema ritrovato. Sanguineti tra Andreotti e Cinecittà



Un giovane Andreotti

Non mancano le chiacchiere che quest'anno al Festival *Il cinema ritrovato*, organizzato dalla Cinecittà, si tengono sino al 4 luglio. L'istituto Luce-Cinecittà ha presentato in anteprima mondiale la seconda parte del progetto di Tatti Sanguineti dedicato a Giulio Andreotti. La prima, *Giulio Andreotti - Il cinema ritrovato*, è stata presentata alla Mostra del Cinema di Venezia nel 2014 ed è incentrata sulla censura, sul rapporto "preventivo" tra un giovane sottosegretario e la sua passione vista da vicino. La seconda, *Giulio Andreotti - La politica del cinema*, anch'essa frutto di ore di intervista con Andreotti, illustra questa

passione retrospettivamente, con Andreotti a contemplarla da lontano, anche se con lo stesso sguardo. Un lavoro gustoso, ricco di aneddoti inediti e di filmati d'epoca, condotto dalla prole, visto da vicino. Andreotti è stato anche presentato alla versione integrale del documentario sulla visita di Benito Mussolini a Trieste, del 18 settembre 1938, durante la quale il capo del fascismo pronunciò per la prima volta la decisione di adottare una legislazione razziale, tale da espellere dalla società gli ebrei. Un documento di valore storico e culturale portato alla luce dall'Archivio nazionale della Resistenza (Anri), (A.Cal.)

Il 18 settembre 1938, durante la quale il capo del fascismo pronunciò per la prima volta la decisione di adottare una legislazione razziale, tale da espellere dalla società gli ebrei. Un documento di valore storico e culturale portato alla luce dall'Archivio nazionale della Resistenza (Anri), (A.Cal.)

Raiuno. "Davanti alla Sindone" Speciale sulla visita del Papa a Torino

Un viaggio di speranza e carità, quello di Papa Francesco a Torino. Davanti alla Sindone, cuore del mistero più profondo della fede cristiana, la morte e la Resurrezione di Cristo. Ma anche un viaggio abbraccio della Chiesa universale, le innumerevoli opere di solidarietà, da quelle volute da Don Bosco al Cottolengo, fino al Serraglio che fanno di Torino una capitale

mondiale della carità. E poi l'incontro storico del Papa nel mondo Valdese. Immagini, testimonianze, riflessioni, nello speciale di Raiuno Rai Vaticano, in collaborazione con il Tg1. *Davanti alla Sindone*, a cura di Massimo Milone, firmato da Filippo Di Giacomo, Nicola Vicenti, Fabio Zavattaro, montaggio di Pierluigi Lodi. In onda poco dopo la mezzanotte (alle 00.25) di mercoledì 1 luglio.

ALESSANDRO ZACCURI
NOSTRO INVITO A SPOLETO

Il teatro, e il teatro di Henrik Ibsen in particolare, occupa un posto importante nella formazione del giovane James Joyce (1882-1941). È su Ibsen che si concentrano i primi esperimenti teatrali dello scrittore irlandese ed è a Ibsen che si rifà, per linguaggio e situazioni, la sua unica prova prettamente teatrale, e cioè il dramma *Exile* (1917), tanto tradizionale e addirittura "borghese" da non sembrare neppure opera sua. Il teatro di Joyce va cercato altrove: nello scambio rapidissimo di battute di alcuni racconti del *Dubliners*, nella derivazione visionaria di certi episodi di *Ulysses*, da ultimo, nel delirio organizzato di *Finnegans Wake*, il romanzo non-romanzo al quale si può accedere solo per immersione, proprio come accade nelle installazioni dell'arte contemporanea. Occorre partire da queste premesse per apprezzare in tutta la sua complessità e ambiguità il lavoro che il regista Giancarlo Sepe sta compiendo da un paio di anni sui materiali joyciani in collaborazione con Mariateresa Bideri alla Tremità e il Teatro Stabile d'Abruzzo. L'impresa si inserisce in un contesto ancora più ampio, dedicato ai grandi scrittori di Dublino: le *Faule* di Oscar Wilde nel 2012, poi il fortunato *Beckett in camera* da letto e, dal 2014, le *performance* ispirate ai *Dubliners*. Un allestimento, quest'ultimo, che ha nel Festival dei 2 Mondi la sua sede naturale, concepito come per gli spazi severi della chiesa di San Salvatore a Spoleto.

Nella versione proposte in questi giorni (si replichi quasi tutte le sere da domenica 11 luglio) i *Dubliners* di Sepe si articolano in due parti. La prima, già vista lo scorso anno e ancora di fortissimo impatto, prende spunto dal racconto conclusivo della raccolta, il celebre *The Dead*, "Il morto", già magnificamente adattato per il cinema da John Huston nel 1987. La novità del 2015 è dunque costituita da *Joy Day*, alla base del quale sta il racconto più dichiaratamente politico dei *Dubliners*, vale a dire "Il Giorno dell'Edera nel comitato elettorale". La distruzione, però, è prevalentemente concettuale, perché nello spettacolo la soluzione di continuità è appena accennata e il pubblico rimane immerso - come accadrebbe per *Finnegans Wake*, appunto - in un'unica sabbia di apparizioni e azioni scritte, danze sferzate e false partenze, sbronze e canzoni, cortesie e contese. I momenti di parola sono rari e spesso risolti in una sorta di rumore di fondo. Per precisa scelta registica, inoltre, i giovani e bravissimi attori della compagnia Teatro La Comunità si esprimono sempre in inglese. A tenere le fila, del resto, è proprio un inglese o, meglio l'*Englishman* interpretato da Pino Tullaro, un po' maestro di cerimonia e un po' Medusa faustiano. E lui a guidare la danza macabra in cui si risolve gran parte dell'allestimento ed è lui, più che altro, a esprimere la stessa patita da Joyce e, in vece sua, dal protagonista del "Morto", l'intellettuale Gabriel, che nel corso del racconto è più volte accusato di essere un "angiolino". Della trama originaria la ver-



IL GIORNO DELL'EDERA. Un momento dei "Dubliners" nell'allestimento di Giancarlo Sepe

JOYCE
Dal'Irlanda
a Spoleto

sione di Sepe conserva il finale, nel quale Gabriel viene a scoprire un segreto di gioventù della moglie Gretta e si abbandonava a una solenne meditazione sulla neve che cade «su tutti i vivi e su tutti i morti». In *Joy Day* il riferimento al testo è ancora più labile, ma non per questo viene meno la suggestione dell'insieme. Il colore dell'indipendenza sembra trionfare sull'odiato vessillo dell'Impero britannico, ma è ancora l'Inglese ad avere la meglio, quando la canestina torna a mordersi l'Irlanda. Spettacolo impegnativo, non si discute, ma quelle pietre bianche che si sostituiscono alle patate nei sacchi dei contadini bastano, da sole, a ripagare dello sforzo di attenzione.

IL CASO
PASOLINI POPOLARE

Perdere popolare il teatro di Pier Paolo Pasolini (nella foto) scomparse non facile, quello di cui si è fatto carico Valerio Binasco con la regia di Porcia, la cui prima è andata in scena l'11 luglio al Festival dei 2 Mondi di Spoleto. Tagliata moderna, ambientata nella Germania degli anni Sessanta, è d'urto maledetto, programmaticamente scandaloso come dimostrò la versione cinematografica diretta dallo stesso Pasolini nel 1969. Nell'allestimento di Binasco gli elementi più scabrosi restano sullo sfondo, rendendo ancora più stridente l'isolamento del protagonista Julien (un eccellente Francesco Bardi), tempestato di una famiglia di industriali ancora impazziti per il nazismo. Attori tutti in parte, a cominciare dalla coppia costituita dal Pasolo (Maurizio Malavolta) e dall'antagonista Herdrich (Fulvio Cacciari), certo, l'elemento mortuario rimane e perfino il miso visto recitare - racconta Chiara Buratti - e mi disse: "Voglio scrivere qualcosa per te. Ho già in mente". Falletti era uno velo-



prometto che mille e mille volte l'avrei benedetto". *L'ultimo giorno di sole* aprirà la prima edizione del Premio Giorgio Falletti che si terrà il 4 e 5 luglio nell'ambito della rassegna Asiti-Musica. Per l'occasione verranno premiati, durante una serata di gala in piazza Cattolico, cinque sordani che si sono distinti negli ambiti tanto amati dall'attore e scrittore piemontese: cinema, letteratura, musica, comicità e sport. Lo spettacolo andrà in tournée quest'estate a Bologna, Modena e in autunno toccherà Roma e i principali teatri italiani.

Teatro canzone
Faletti un anno dopo regala il suo inno alla vita in musica

FULVIO FULVI

Sette monologhi e otto canzoni per imbastire uno spettacolo teatrale che scorre come un romanzo. L'ultimo di Giorgio Falletti, in forma recitativa-musicale, filato di scrivere all'Isola d'Elba nella vigilia di Natale del 2013, tre mesi prima di sapere della malattia che lo avrebbe strappato alla vita, il successivo 4 luglio, un anno fa. Si intitola *L'ultimo giorno di sole* e debutterà sabato alle ore 21 al Teatro Alfieri di Asti, città dove l'autore nacque, nel 1950. Unica interpretare della pièce, l'attrice Chiara Buratti, accompagnata al pianoforte da Giulia Mazzoni, la regia di Fausto Brizzi, gli arrangiamenti di Andrea Mori.

È una riflessione sulla vita e sul destino del uomo intrisa di profondo senso religioso, è una domanda sul significato dell'Esistenza. Qual è la storia? Si parla di una donna, Linda, che decide di aspettare da sola l'annunciata fine del mondo senza fuggire, come gli altri, alla ricerca della vera dove potrebbe salvarsi.

spiega la protagonista. «Ma non si tratta di rassegnazione - precisa - è, invece, un gesto di speranza, che conduce la ragazza a rivedere il suo passato con tenerezza, senza rimpianti, però piangendo». Linda sceglie di andare a godersi l'ultimo giorno di sole sulla collina che rappresenta il suo "posto delle fragole", il rifugio di sempre dove si può cantare per esorcizzare il buio e ricordare con gioia gli amici, i sogni, le cose belle della vita. Un personaggio controcorrente, quello intraveduto nella storia, che accoglie la morte come parte della realtà di cui non vuole cedere nulla. Ma come è nata l'idea di questo spettacolo? «Io e Giorgio

eravamo amici, una sera venne a trovarmi in camerino dopo avermi visto recitare - racconta Chiara Buratti - e mi disse: "Voglio scrivere qualcosa per te. Ho già in mente". Falletti era uno velo-

ce nel concepire e comporre, me lo ricordo sempre davanti al computer o al pianoforte, da allora ci incontrammo quasi tutti i giorni, mi faceva ascoltare i testi del racconto e delle canzoni mano a mano che li finiva. «È un bel carico emotivo per me portare avanti questo progetto - conclude - e anche una grande responsabilità: vedere come nascono i versi, uno dopo l'altro, mi ha fatto capire la differenza tra un bravo autore e un genio. E la sua umiltà assoluta. I brani musicali della pièce, compresi in un Cd uscito il 26 maggio scorso, sono ognuno un diverso capitolo di una vita, una storia, una storia di *Nerone* un chilo, storia di una strama coppia osservata per strada, a *Confessioni di un pianoforte*, in cui lo strumento musicale diventa un personaggio quasi umano, un protagonista al centro del palcoscenico: canzoni delicate, ironiche, scanzonate, romantiche, con parole che colpiscono sempre nel segno, in un'alcantara destinata a entrare subito in sintonia col pubblico, nel solito stile allegro e malinconico di Falletti. «Ma c'è un fil rouge - specifica l'attrice - ricominciabile a quella frase, quasi un presagio, che Giorgio scrisse ne *L'assunto medievale*, canzone non sempre capita. E non in fondo: "fa che la morte mi tornasse e questo avverrà io ti

prometto che mille e mille volte l'avrei benedetto". *L'ultimo giorno di sole* aprirà la prima edizione del Premio Giorgio Falletti che si terrà il 4 e 5 luglio nell'ambito della rassegna Asiti-Musica. Per l'occasione verranno premiati, durante una serata di gala in piazza Cattolico, cinque sordani che si sono distinti negli ambiti tanto amati dall'attore e scrittore piemontese: cinema, letteratura, musica, comicità e sport. Lo spettacolo andrà in tournée quest'estate a Bologna, Modena e in autunno toccherà Roma e i principali teatri italiani.



prometto che mille e mille volte l'avrei benedetto". *L'ultimo giorno di sole* aprirà la prima edizione del Premio Giorgio Falletti che si terrà il 4 e 5 luglio nell'ambito della rassegna Asiti-Musica. Per l'occasione verranno premiati, durante una serata di gala in piazza Cattolico, cinque sordani che si sono distinti negli ambiti tanto amati dall'attore e scrittore piemontese: cinema, letteratura, musica, comicità e sport. Lo spettacolo andrà in tournée quest'estate a Bologna, Modena e in autunno toccherà Roma e i principali teatri italiani.

Musica. Nell'ultimo cd il sogno infranto del compositore del "Titanic"

ANDREA PEDRINELLI

Non è un passaggio da poco, nella carriera di un compositore, scrivere per la prima volta in oltre trent'anni musica colta per solisti e orchestra. Anche se il compositore in questione si chiama James Horner ed è uno dei più importanti al mondo nel campo delle colonne sonore: oltre due Oscar per *Titanic* (uno al celebre brano *My heart will go on* cantato da Celine Dion), nel suo curriculum sono finiti infatti pure due Golden Globe e nomination all'Oscar anche per *Braveheart*, *Apollon 13*, *A beautiful mind* e *Amen*. Tra l'altro, la composizione di un brano per violino, violoncello e orchestra era stata per Horner una sfida, ma pure un atto di generosità. Perché i musicisti svedesi Mari e Hakon Samuelson, due giovani fratelli, non si sarebbero mai aspettati una risposta positiva: quando «pensando di

non aver nulla da perdere» avevano chiesto un inedito al loro musicista preferito. E invece lui, Horner, stava giusto cercando un'occasione. «Si, un'occasione per tornare ai miei esordi, prima che la musica contemporanea, atonale e intellettuale, mi deludesse a tal punto da farmi dedicare in toto alla composizione da film - aveva dichiarato l'artista -. Ora, dopo tanti successi in quel campo, era il momento giusto, tornare sulle orme di Beethoven...». Ma il destino è stato crudele, con il 61enne compositore che aveva esordito scrivendo per il film *La signora in rosso* nel '79. Difatti Mari e Hakon Samuelson hanno inciso *Pax De Deux*, delicato e raffinato concerto in tre movimenti, alla presenza di Horner: e ciò è accaduto a novembre scorso con la Royal



James Horner

Philharmonic Orchestra di Liverpool, in Inghilterra, in occasione fra l'altro del 175° della formazione diretta da Vasily Petrenko. Ma ora che *Pax De Deux* approda su Cd, in prima registrazione mondiale, Horner se n'è andato da poco: è precipitato il 22 giugno con lo stesso monoteorista che era

scampato a un tornado proprio il giorno che si era recato dal Samuelson per conoscerlo e sentirlo suonare. La tragica scomparsa in un incidente aereo di un grande della musica non è purtroppo una novità per l'America, che così ha perso Glenn Miller (disperso in guerra sulla Manica) e John Denver, uno dei più grandi artisti popolari Usa. Certo scuote l'incalcolabile beffarda coincidenza di una morte che coincide con l'uscita di quello che era il lavoro più amato da Horner da diversi anni in qua: e lascia francamente sbigottiti il senso straziante di attesa, quasi di triste presagio, che da una terza parte dell'opera, definita dalla stessa Mari Samuelson nel Cd come «drammatica, dopo la cadenza e a seguito di un inizio sognante e poetico». Horner aveva fatto in tempo

a commentare l'esecuzione: «Volevo scrivere un brano romantico ispirato anche a come i due si muovono suonando, immaginandoli davanti insieme. Per questo il titolo, con la voglia di unire i solisti e i solisti all'orchestra, non di metterli gli uni contro gli altri». E il Samuelson, per completare il Cd che ora esce nel mondo, avevano scelto anche altre musiche contemporanee: e se mette i brividi pure l'aver puntato su Arvo Pärt «perché rimanda all'atmosfera di Horner, anche se si intendeva la musica da film, avendo lui citato Pärt in diverse polifonie», forse il destino ha voluto come omaggio la scelta dei nostri Solisti ed Istituzioni chiudere il disco. Perché Horner amava l'Italia musicale e molte sue colonne sonore, che chiari la iurante, lo testimoniano. Certo, ora questo passo a due rimane comunque anche un passo d'addio.